

Piccola Compagnia della Magnolia

Rassegna Stampa

Zelda

MARIA DOLORES PESCE – DRAMMA.IT – 04/05/2014 In una stanza dello storico circolo Oltrepo, ai margini occidentali del parco del Valentino. Produzione della torinese Piccola Compagnia della Magnolia, in una prova che ne conferma la capacità di indagine drammaturgica e di introspezione intima. Zelda Sayre, moglie non propriamente felice di Francis Scott Fitzgerald, in un certo senso suo alter ego, sua stessa speculare immagine al femminile. Scrittrice sapiente e intensa mortificata dalla ingombrante presenza del compagno e dalla sua inarrestabile malattia, o forse dagli indissolubili legami tra l'una e l'altra. Proto-femminista secondo molti, ma anche schiacciata dalla dicotomia tra immagini e rinnovati ruoli sociali del femminile, apparentemente accettati perché di successo da una società ipocrita, ed un substrato psicologico ed affettivo inadeguato e frutto di una storia familiare contrastata. Una coscienza di sé dunque forse ineluttabilmente “schizofrenica”, su cui le tensioni di una relazione contrastata non potevano che agire da moltiplicatore. Sull'ultimo giaciglio di Zelda, nella stanza di un oscuro ospedale psichiatrico della provincia americana, la brava Giorgia Cerruti, che è anche la drammaturga dello spettacolo insieme a Davide Giglio, ripropone le parole di una Zelda già in attesa della morte otto anni dopo il compagno, articolandone la sintassi, anzi la stessa presenza scenica, su piani temporali intrecciati, in cui l'alternanza degli eventi ed i flash back ripetuti ricostruiscono un senso psicologico pieno e coerente ad una vicenda umana che man mano da singolare si fa esemplare. Tra ricerca formale e densità emotiva dunque, come scrivono del loro lavoro i drammaturghi, la figura di Zelda si fa metafora di sé stessa, metafora fatta di slanci appesantiti dal passato e trascinati in untragico vuoto di futuro. Slanci di una passione per l'arte, slanci di danza ed un pesante odore di rose sfatte nel tempo che tutti ci trascina. Spettacolo intenso e ricco di suggestioni e di emozioni che mette alla prova fino in fondo la crescente sapienza attoriale della Cerruti.

VITTORIA LOMBARDI – KRAPP'S TEATRO – 09/05/2014 “Zelda”, monologo che s'ispira al romanzo autobiografico (“Lasciami l'Ultimo Valzer”) della quantomeno eccentrica moglie dell'emblema letterario dell'età americana del jazz, Francis Scott Fitzgerald, è un'ulteriore aggiunta di bravura a questo percorso in cui l'attorialità è protagonista assoluta di potenza espressiva. Giorgia

Cerruti non solo presta voce, ma anche occhi e corpo al flusso di coscienza di un'anima calda come quella di Zelda, sola e convalescente per congestione d'idee nel letto di un ospedale psichiatrico. Le sue labbra sudano umori d'inquietudine schizofrenica, considerazioni esistenziali dall'ironia decadente o dall'ingenua malizia, talvolta puerile, talvolta teneramente invocante, implorante resurrezione dai mali dell'anima, oppure ancora rivendicante sottile sagacia, ancora seduttrice, carnale ed intellettualmente febbrile. Una sognatrice malata, vittima storica, fra le tante, delle ferite prodotte sull'immaginario collettivo dalla Prima Guerra Mondiale e dal disfacimento delle certezze di un mondo antico. "Zelda" è così un unico movimento di respiro sulla lacerazione esistenziale di una donna: non ci sono e non ci possono essere pause nel dinoccolarsi sinaptico della memoria, laddove gli scorci sulle spregiudicatezze e il consumarsi del passato sono spilli sui nervi tesi della narrazione. L'urgenza della densità, la necessaria testimonianza a se stessi di un vissuto che prende forma all'interno di un amore e di una ribellione sociale alla povertà e all'isolamento dalla storia, che per la coppia Fitzgerald si sono realizzati senza risparmio anche nella contraddizione e nella provocazione alcolica e letteraria, non può avere interruzioni, né cedimenti, neppure nella stanchezza degli anni. E se Zelda afferma di voler essere stata "esperimento dell'esperienza" e non semplicemente sua conseguenza, lo spreco di sé come inevitabile chiave di lettura sull'esistente non può che frantumarsi in oggetti simbolici custoditi per conservare integra un'identità sempre pronta a prendersi gioco di tutto. E' allora che un corpo solo in scena, seduto in un letto d'ospedale in posizione frontale al pubblico, unico elemento scenografico dello spettacolo, si rivela gesto dopo gesto, oggetto dopo oggetto, tra i fumi della narrazione serrata. E' allora che ogni piccolo elemento si fa specchio e rivelazione di un desiderio sedimentato. Zelda è avvolta in una vestaglia color rosa antico e nasconde sotto un lenzuolo bianco le gambe e i piedi, avvolti in scarpette da ballerina classica. E' l'agghindarsi del folle che scava le sue identità sotto pelle e le ostenta in un' ultima sfacciata autoaffermazione. E da sotto il lenzuolo verranno estratti come rigurgiti dell'anima i simboli di una vita: un pegno d'amore di Scott, carte, lettere, giornali, fotografie. La Piccola Compagnia della Magnolia realizza un'opera inedita di testimonianza su una personalità che, pur non avendo avuto riconoscimenti artistici al pari del marito Francis o di altri suoi contemporanei, è stata partecipativa di un'epoca emblematica per gli sviluppi letterari futuri, e che ancora oggi esercita il fascino della sua decadenza disillusa e sfarzosa. C'è inoltre da aggiungere che assistere a questo spettacolo in un luogo raccolto come quello della sala teatrale del Circolo Arci Oltrepo', uno dei tanti luoghi di questo Fringe, ha il vantaggio di contribuire in modo affatto convenzionale all'atmosfera della rappresentazione. La bellezza del teatro è anche questa: la sua permeabilità agli ambienti, la sua duttilità agli spazi, la non riproducibilità del singolo atto teatrale, nonostante la costanza tecnica e strutturale della rappresentazione. La vicinanza tra spettatori e palcoscenico permette l'osservazione dei dettagli, la costante (e tematica) lucidità degli occhi, permette di notare la commozione viva di un racconto metabolizzato ed interiorizzato che si scopre intenso tra i dinamismi sottilmente elaborati di una curatissima mimica. Giorgia Cerruti osserva il pubblico dritto negli occhi e a lui si rivolge, non per espediente retorico, ma per lasciargli

la responsabilità, attraverso l'intensità dello sguardo, di tutto il peso della parola e, ad uno ad uno, fissa a lungo gli spettatori, avvicinandoli al palcoscenico-letto in una vivida ricerca d'interlocutori, per un ultimo atto disperato d'autoaffermazione. Avvolti in un intenso e dolciastro profumo di rose, quello che Zelda si spruzza sul collo scoperto a memoria di passionali freschezze della carne, ci si abbandona allora alle sue parole in un'aria densa di una fragranza che, come spesso le illusioni fugaci degli spiriti inquieti, invecchia presto e in fretta si dissolve.

ROBERTO MAZZONE – MOLEVENTIQUATTRO VISTO A TORINO FRINGE FESTIVAL 2014 Considerata una sorta di proto-femminista, Zelda Sayre Fitzgerald (1900-1948), fu moglie dello scrittore Francis Scott, l'autore de "Il grande Gatsby". Nel 1932 fu autrice, a sua volta, del romanzo autobiografico *Lasciami l'ultimo valzer*; morì in circostanze poco chiare nel 1948 nell'incendio dell'ospedale psichiatrico nel quale era ricoverata a causa della sua schizofrenia. La Piccola Compagnia della Magnolia approfondisce la densità emotiva del legame tra Zelda e suo marito, affidando alla vibrante interpretazione di Giorgia Cerruti, la metafora di una ricerca del sublime senza sosta. Uno spettacolo struggente, nel quale il letto e le lenzuola di colore rosa rappresentano il focus del finire di una esistenza vissuta, tra passione e solitudine, fino al limite estremo. Nota di merito alla location, il Circolo Oltrepò di corso Sicilia 23, in cui è possibile anche gustare un ottimo menù Fringe, a un prezzo convenzionato, preparato da Vittoria.

TEATROTEATRO.IT - **ROBERTO CANAVESI – 08/05/2014** Il teatro d'attore protagonista al Torino Fringe Festival. Torino: al Circolo Oltrepo, fino a domenica 11 maggio 2014, due monologhi da seguire. Tre le undici sedi del Torino Fringe Festival ritorna il Circolo Oltrepo, amena realtà pre collinare i cui spazi furono già animati lo scorso anno dalla programmazione festivaliera: e come per il 2013 a fare gli onori di casa è la Piccola Compagnia della Magnolia, compagnia torinese anche quest'anno in cartellone con un debutto nazionale. Proprio i padroni di casa aprono la serata con *Zelda_Vita e morte di Zelda Fitzgerald* che un'intensa Giorgia Cerruti, anche autrice insieme a Davide Giglio, porta con successo in scena: moglie dello scrittore Francis Scott Fitzgerald, autrice nel 1932 del romanzo autobiografico *Lasciami l'ultimo valzer*, Zelda trovò la morte nel 1948 in circostanze mai chiarite per l'incendio dell'ospedale psichiatrico dove viveva nel disperato tentativo di curare una patologia schizofrenica. Un'esistenza non facile ma vissuta intensamente che l'operazione teatrale della Magnolia rende in tutta la sua tragicità nel porsi come rappresentazione di un personaggio, più che di un carattere, intento a rievocare emozioni e suggestioni in un continuo gioco di "ritorni al passato". Sdraiata sul letto della sua camera-prigione, la Zelda della Cerruti è donna di grande forza ed impressionante lucidità nel richiamare alla memoria i fantasmi di un passato che l'ha vista sposa innamorata di un uomo di cui ora, a otto anni dall'improvvisa scomparsa, continua ad avvertire una forte presenza: ed ancora il rapporto con la famiglia ed il mondo dell'arte,

con un occhio di riguardo a quella danza per la quale ha sempre provato intensi slanci vitalistici, pulsioni vive cui la donna si aggrappa nella ricerca di una felicità forse mai realmente raggiunta, di certo sempre intensamente ricercata. In un'ora di teatro la Zelda della Magnolia restituisce in articulo mortis il ritratto di una maschera vivente, verace proiezione che la brava Giorgia Cerruti riesce nella non facile impresa di far vivere di vita propria e non, strada molto più facile da percorrere, come astro illuminato dalla luce riflessa di uno scomodo e ben più celebre marito.

ALFONSO CIPOLLA – LA REPUBBLICA – 17/06/2014 Zelda ha il fascino di essere uno spettacolo che si rivela diverso da quello che apparentemente sembra. Conosce il segreto di alludere ad altro, di gettare ponti di pensiero. In primo piano si racconta di Zelda, moglie dello scrittore Francis Scott Fitzgerald, del suo amore tenacissimo per il marito, che altro non è che un disperato bisogno di arte e di elevazione: una fame infinita inutilmente tentata di placare, nella danza, nella scrittura, in un'impossibile comunione di anime. La follia è l'ultimo approdo, ma la follia lucidissima e tormentante della schizofrenia che non concede respiro se non nella morte. La scena è tutta concentrata su un letto d'ospedale, dove Zelda insegue brandelli di memoria. Sembrerebbe una stasi di là dal tempo per ricostruire una biografia d'eccezione: un teatro didattico, seppure innervato di pathos. Ma lo spettacolo, si diceva, non è solo quel che sembra. La Magnolia è una delle poche compagnie di giovani che ha occhi anche dietro di sé: conosce e rispetta la lunga tradizione teatrale che l'ha preceduta e se ne avvale per andare oltre. Al rigore per la formazione d'attore unisce una ricerca drammaturgica e registica, che a volte corre il rischio di impantanarsi in se stessa, ma che in Zelda esplode in una freschezza concettuale che pare imparentarsi a Giorni felici di Samuel Beckett. Al pari della Winnie beckettiana, Zelda sopravvive in un atollo di detriti di vita, tenacemente spolverati per inseguire l'ombra di un'ipotetica felicità: entrambe metafora di un mondo che le ha partorite e che ora le inghiotte. E poco importa è che quel mondo sia specchio del banale o del sublime quotidiano: un solo brivido di felicità, qualunque esso sia, vale l'intero arco di un'esistenza. Giorgia Cerutti disegna una Zelda vibrante, sia nella debolezza sconsigliata dell'abbandono e della malattia, e sia in quel titanismo tutto femminile che è pegno di amore e di arte: attesa e risoluzione oltre la vita e per la vita.

GIULIO BELLOTTO – PARLANDO DI ULTIMA LUNA – 05/09/2014 IL FUOCO DI RIBELLI, SANTI E PAZZI Un letto emerge dal palco, come un'isola, un rifugio circondato da un mare di rose. La scenografia di "Zelda. Vita e morte di Zelda Fitzgerald" evoca tutto ciò che è perduto. La giovinezza vissuta con levità è il petalo staccatosi da un fiore ormai secco. Francis, compagno di vita prima che scrittore simbolo degli anni '20, è il solo appiglio sicuro. Il talamo una volta grato si è trasformato nel letto della malattia. Anche l'amore per il marito si ammala e appassisce quando la

schizofrenia si aggrava e costringe la donna all'immobilità fisica e creativa dell'ospedale, una beckettiana Winnie interrata tra cure e cuscini. Accoglie gli spettatori lo stanco corpo di Zelda Sayre Fitzgerald, artista poliedrica entusiasta ma esausta. Entrando in sala si raggiunge l'ultimo giaciglio dell'artista, di cui durante lo spettacolo si ripercorrerà la vita, metafora dell'inesausta ricerca del sublime. Zelda ci guida nel passato attraversando ricordi che si fanno canto del cigno, l'addio al mondo prima di riappropriarsi della capacità di agire; ma la morte la coglie nell'incendio della clinica, il 10 marzo 1948. Ma anche il ricordo è contagiato dalla malattia e del talento di un tempo, riconosciuto da tutto il circolo letterario che Zelda frequentava a Parigi, non rimane che una labile traccia. Mentre il collegamento con la realtà si fa sempre più esile, la poetessa diventa querula e sragiona, l'immaginazione la trasforma nella Blanche di *Un tram chiamato desiderio*. Impulsi sconvenienti per la provincia americana fanno emergere da coltri di coperte le membra della poetessa e le gambe della danzatrice che Zelda fu scoprono il suo corpo e la sua anima. Con l'ultimo rigurgito di vita, otto anni dopo la morte del marito, compaiono sulla scena i simboli di un'esistenza estratti dal lenzuolo bianco come da un ventre, partoriti. Nel travaglio della creazione poetica la voce si arrochisce congestionata da idee che il linguaggio fatica ad esprimere, invecchia prematuramente logorata dal continuo sforzo verso la perfezione: Zelda è una rosa, così si è sempre vista. Ma i movimenti che l'ispirata recitazione di Giorgia Cerruti ci restituisce sono inconsulti, il corpo posseduto un sogno ricorrente, evocato e mai esorcizzato. Cristo giace con lei, "è più caldo di Francis", Apollo la corteggia; una follia inquietante ma decisamente matura, quasi senile nonostante la sua giovane età, questa la cifra dello spettacolo. La drammaturgia di Davide Giglio per la Piccola Compagnia della Magnolia è decisamente convincente nel proporre una tale chiave di lettura, capace di emozionare. La regia completa efficacemente l'impianto drammatico e l'apparente staticità dell'azione scenica focalizzata sul letto, che l'attrice non abbandona per tutta la durata dello spettacolo, è sostenuta da una gestualità puntuale molto più che da luci e musiche. Tuttavia la chiusa sembra poco in linea con l'impostazione mentale del resto dello spettacolo: laddove l'apertura dello spettacolo prevede la voce della poetessa emergere dal buio con un effetto di grande impatto, dopo le ultime parole di Zelda, una profetica poesia sul suo destino di morte, il finale si concretizza nella voce registrata della stessa Cerruti che annuncia con asetticità le circostanze della morte di Zelda Fitzgerald. Vedere l'interprete ancora in scena e illuminata nel sonno, ormai eterno, del personaggio come quando impersonava una donna viva genera un cortocircuito comunicativo di cui non si capisce il motivo e che solo in un secondo momento si svela come un raffinato ma poco immediato gioco metateatrale. A rimanere impresse nella memoria le parole che accolgono il divampare dell'incendio, probabilmente appiccato dalla stessa poetessa: Col fuoco si bruciano i ribelli, le streghe, le sante, i pazzi. GIULIA MURONI – PAC- 22/08/2014 L'ultimo valzer di Zelda Fitzgerald: danza macabra secondo la Piccola Magnolia Allontanarsi dalla follia sulla scorta di vorticosi arabeschi del pensiero e scrivere per fuggire l'incombenza oscura del disagio mentale. Questi i motivi per cui i medici di Zelda Fitzgerald, nella clinica psichiatrica di Baltimora, hanno incentivato la sua attitudine a scrivere.

Non del stesso avviso il marito Francis Scott il quale pare sentisse sentimenti ambivalenti rispetto a questa attività, e alla stessa personalità dell'eccentrica e capricciosa coniuge. Piccola Compagnia della Magnolia ha portato in scena "Zelda/ Vita e morte di Zelda Fitzgerald", monologo tratto dalla tormentata vicenda di Zelda Fitzgerald a partire da "Lasciami l'ultimo valzer", romanzo degli ultimi anni di vita in clinica psichiatrica. Il lavoro condotto dalla compagnia (Giorgia Cerruti e Davide Giglio) sul testo di Zelda e sui carteggi Francis-Zelda ha permesso di costruire una ricca drammaturgia in cui si dà spazio ai chiaroscuri della coppia, in bilico tra l'esaltazione dei ruggenti anni Venti in Europa e gli abissi di insicurezze e fragilità, pronti a riemergere e trascinare nel fondo. Non si tratta di un dialogo, è Zelda (Giorgia Cerruti) a dire la sua, a raccontare le loro vite dal suo personale punto di vista, deformandole con il mastice delle sue nevrosi e mischiandole con le storie dei romanzi di Francis, della sua infanzia agiata, delle numerose ambizioni inesprese. Visto a Racconigi (CN), nel cartellone de la Fabbrica delle Idee/Progetto Cantoregi, nell'abside della chiesa sconsacrata di Santa Croce, lo spettacolo vede in scena Zelda, seduta nel letto di contenzione della clinica in cui ha trascorso la fase terminale della sua esistenza e dove ha incontrato la morte. A otto anni dalla perdita di Francis, il delirio sembra avere la meglio su di lei e il soliloquio inscenato scorre tra l'amore e la nostalgia, il risentimento e il livore, tratteggiando i confini di una danza macabra ininterrotta. Sconquassato l'asse temporale, i numerosi flash-back, il rimestamento dei piani e la confusione di registri e prospettive contribuiscono a creare un mosaico complesso e variopinto, in grado di abbracciare tutta l'esistenza di Zelda Fitzgerald fino alla sua drammatica fine. Giorgia Cerruti padroneggia con sapienza l'arte attoriale: non è una performer, è un'Attrice. Nella dicotomia tra attore tradizionale di teatro drammatico e performer postmoderno, la Cerruti muove verso una soluzione efficace e originale, scevra di birignao e consapevole della potenza specifica dell'arte attoriale, aperta ad un caleidoscopio di possibilità interpretative. In questo lavoro profondamente onesto e di qualità, la finzione è mostrata: nel suo volto si susseguono i mutevoli stati d'animo di Zelda che passa in rassegna la sua esistenza e nella voce, dal timbro ricco di variazioni, risiede un'intensità formale di rilievo. Uno spettacolo caratterizzato da pochi elementi, ben calibrati e di pregio, indicativi di una declinazione dell'artistico scenico che non scivola nell'intellettualismo e che si fa carico di un'operazione estremamente valida: quella di dare spazio autonomo a una figura complessa e controversa sulla quale troppe volte sono state date letture subordinate alla celebrità del marito.

EMILIO NIGRO – RUMOR(S)CENA – 23/09/2014 AVIGLIANA (Torino) - Terza giornata di Festival con i padroni di casa in scena. La "Piccola compagnia della Magnolia", ensemble attivo dal 2004, formati in Francia, al Théâtre de l' Epée de Bois della Cartoucherie, con maestri del calibro di Antonio Diaz-Floriàn e artisti quali Judith Malina, Michele Di Mauro, Eugenio Allegri. Da qualche anno in residenza ad Avigliana. In val di Susa, dove dalle vedute panoramiche del borgo, di bellezza

estrema, medievale-sabaudo, si vedono le montagne del Frejus (e si legge “Tav:Mafie” come fosse impresso nella terra, di bianco). Giorgia Cerruti - anima e fondatrice delle compagnie con Davide Giglio – in scena con “Zelda, vita e morte di Zelda Fitzgerald”, il suo primo monologo. Nel luogo, non canonico, di una chiesa sconsacrata, l’attrice attende i suoi spettatori in un letto, rosa intenso, moribonda, un dipinto vivido. Rimarrà sul “sepolcro” per tutto il tempo della piece. Restituendo carne, voce e spirito alla scrittrice coniuge di un ingombrante marito, la cui fama ha dettato ritmi e umori di convivenza, contribuendo probabilmente all’esplosione schizofrenica di cui i germi latitavano da sempre nella psiche di Zelda. Ma non è l’esposizione biografica che interessa alla Cerruti. Piuttosto l’indagine attraverso un personaggio, percepito interiormente, nel profondo, come traccia di specchio/ideale di vita (ciò che Genet definirebbe lo specchiarsi in ciò che si vorrebbe essere ma non si riesce), come medium di contatto con l’altro. Un linguaggio fisico e verbale trattato ed esposto con dovizia, con mestiere, con artigianalità. Rigore formale e sincerità. Uno spettacolo duttile a rappresentazioni in spazi diversificati. Più intimo in ubicazioni ristrette. Un articolo sulla notizia della morte di Zelda, ispira la Cerruti. Approfondisce, scopre un carteggio meraviglioso tra lei e il suo consorte. Scopre una donna tra rose e fuoco... decide di metterla in scena. Di mettersi nei panni del personaggio. “Frugando nella vita e nella poetica di Zelda, il sentimento provato è stato di struggenza” – racconta la Cerruti – “accorgersi di una temperatura di vita da onorare.” Ci parla del suo personaggio con un’ammirazione che le inumidisce gli occhi: “Zelda era ammalata dell’inesausta ricerca del sublime. Materica, aveva sete nervosa di possedere le cose, le arti, le persone. Tutti in fondo cerchiamo questo, e il non ottenerlo ci rende insoddisfatti. Lei era insoddisfatta. A ogni traguardo se ne poneva un altro. Questo l’ha resa folle. E la sua follia ha condizionato tutta la sua scrittura: cambi ellittici nella cifra come nel contenuto, cambi di tono verticali, ma comunque di grande maestria stilistica.” Si addentra in resoconti artistici: “M’interessa la sua temperatura di vita. Non un’intenzione di biografia, un ampliare invece a un ragionamento dell’oggi, su un modo di essere artisti non corrotto, puro, una tensione verso una ricerca pura di relazione verso l’opera d’arte, un rapporto tutelato con l’opera d’arte. Ma anche un’indagine di conflitti umani, di coppia. Un far riaffiorare una grossa presenza di gerarchie, chi comanda tra lui e lei, un’analisi di un rapporto conflittuale. Pur rimanendo insieme tutta una vita il rapporto fisico tra marito e moglie collassa: questo racconta un’incapacità di stare in un contenitore, dopo un po’ questo contenersi trabocca e si esplode. Lei ha vissuto una serie di esplosioni a catena. Personalmente, non mi dispiacerebbe avere quel tipo di piede sull’acceleratore che aveva lei. Il discorso zooma sulla poetica di scena: “...Una volontà netta di evocare la Winnie di Beckett; nell’andare del monologo pochissimi oggetti, catalizzatori del ricordo; slittamenti tra presente e passato nel testo, un passato che è nel presente, come spettro; il suo oggi in un letto d’ospedale, con dei fantasmi che vanno a farle visita e di antitesi una lucidità nel contatto con gli spettatori, alternanza voluta tra presenze che interagiscono in modo passivo e il contatto attivo, confidenziale, con personaggi sovrapposti al pubblico, avvolto in genere in un evocativo odore di rosa; pochi elementi scarni, soggettiva su viso e mani, per distacco dal suo

corpo oggetto di venerazione.” Spiega, ancora, la Cerruti su scelte prettamente attoriali: “...l’inseguire un’immersione subacquea in Zelda, nell’inconscio, emotiva. Andare sempre più a fondo in lei mantenendo e aumentando una merlettatura formale, una partitura fisica di raccordi che non devono mai perdersi, anche in una condizione di emotività estrema. Non mischio mai parola e gesto. Una sfasatura tra gesti e parola che dia l’alterità, che non schiacci l’esposto in un’piattezza frontale. Per quanto riguarda l’utilizzo della voce, la scelta di lasciare andare le corde vocali...tant’è che alcune voci sono ‘troppo umane’ contrariamente all’abitudine attoriale tesa all’impostazione tecnica, a diaframma stretto.” La conclusione si fa intima, confidenziale: “La cosa complessa è tenere un filo rosso sotterraneo di raccordi. E’ il mio primo monologo. Lo avverto come ‘dialogo’ con il pubblico. Fondamentale è il cercare gli occhi degli spettatori, in spazi molto piccoli e anche nelle case. La lacrimosità, dei miei” – in scena la Cerruti lacrima evidentemente – è tematica. Uno sgorgare acqua come valore artistico. Una temperatura emotiva che diventi artistica a nervi scoperti. Lo spettacolo mi dà la possibilità di amare molto e di essere molto innamorata. Questa storia d’amore tra lui e lei è quello che nei miei sogni vorrei vivere. Se mi dicessero di diventare Zelda, lo accetterei, è un’eroina. Da artista, vorrei dare al pubblico la ricerca incessante di una sincerità (d’artista) nell’evocare qualcosa e non nel vendere la rappresentazione di qualcosa. La ricerca formale deve essere densissima e deve passare per un’attenzione rigorosa, ma dentro deve esserci sincerità, estrema.”

Michele Pecorino QuartaParete

Zelda: un viaggio intimo tra follia e passione

Giorgia Cerruti incanta in un monologo magnetico che esplora i ricordi, l’amore tormentato e la fragilità di Zelda Sayre Fitzgerald.

Dal 4 al 6 dicembre 2024 è tornato in scena *Zelda – Vita e Morte di Zelda Fitzgerald*, iconico monologo della Piccola Compagnia della Magnolia, che vede in scena Giorgia Cerruti. Nato nel 2014 e ispirato al romanzo autobiografico *Lasciami l’ultimo valzer*, scritto da Zelda Sayre Fitzgerald nel 1932, anno in cui fu ricoverata al Johns Hopkins Hospital di Baltimora per schizofrenia, lo spettacolo accompagna da dieci anni – compiuti da poco – il prolifico percorso artistico di Giorgia Cerruti e Davide Giglio. Questo ritorno in scena, dopo quasi due anni senza un incremento di nuove repliche, è stato ospitato negli spazi raccolti della giovane compagnia Pappagalli in trappola, che, oltre a creare produzioni originali, si propone di offrire – entro i limiti di una piccola realtà – una programmazione teatrale variegata e stimolante per il quartiere del capoluogo piemontese di Parella.

Accedendo allo spazio teatrale, ci si immerge immediatamente in un’atmosfera ctonia: il luogo più intimo e nascosto di Zelda Sayre Fitzgerald. Un letto dalla struttura ferrea, con la vernice oramai ingiallita e puntinata qua e là da macchie di ruggine, accoglie il corpo di Zelda (Giorgia Cerruti). Una

figura illuminata da una luce rosata, avvolta in seta color rosa antico e merletti, immersa in un sonno che porta alla luce i suoi ricordi: anditi di una vita rifulgente e disperata. Ricordi che pervadono i sensi dello spettatore per tutta la durata dello spettacolo, insieme a un intenso profumo di rose.

La luce si affievolisce, e quando la scena viene avvolta completamente dal buio, l'attrice pronuncia le prime battute con una voce innaturalmente rauca e graffiata. Nel mentre che le sue parole si avvicinano lo spazio si illumina nuovamente della stessa luce rosata che era accesa quando il pubblico prendeva posto. Tuttavia, il vero inizio è segnato dal suono di un campanello: il pensiero non può che immediatamente correre presso un'immagine di morte, al suono squillante e costante del campanello utilizzato durante il trasporto del viatico presso gli infermi vicini ai loro ultimi istanti di vita. È dunque un'immagine di "*Fine*", da cui tutta la pièce prende avvio. La luce rosa inizia a pulsare e i ricordi di Zelda si affastellano, gentili ma allo stesso tempo lacerati dal rimorso, dalla rabbia e dall'amore per Francis Scott Fitzgerald.

Giorgia Cerruti evoca, attraverso le parole, una vita trascorsa e il suo corpo non tralascia in alcun modo di partecipare alla narrazione. Le sue mani si muovono febbrilmente sotto il lenzuolo, portando alla riemersione riviste, volumi, lettere e piccoli ritagli di carta sui quali scrive frenetiche parole rivolte a Francis. Sotto il continuo pulsare della luce, emergono una fiaschetta di vetro da cui sorseggia, una borsetta, un pettine e, soprattutto, l'anello regalato da Francis all'età di 18 anni. Oggetto dopo oggetto riaffiorano dalle viscere di quel letto-vascello in cui Zelda è confinata, ma attraverso il quale si dirige verso mondi altri, ricordi di ribellione, momenti condivisi con il suo "Grande Gatsby", e, sopra ogni cosa, il suo amore tormentoso e tormentato. Ogni oggetto deflagra sulla scena, spargendola di detriti che altro non sono che frammenti di una vita segnata dal desiderio e dalla passione, dalle luci spasmodiche della ribalta e dal declino rovinoso.

Giorgia Cerruti, con una recitazione intensa e carica di trasporto, avvolge lo spettatore nel velo della follia e delle passioni: mostra distesa sul materasso gli umori iracondi, frenetici e pieni di ardore di Zelda. Tutto si svolge in pochi metri quadrati, dove il pubblico condivide l'intimità della scena, catturato dagli occhi ammalianti, seducenti e commossi della protagonista. *Zelda* è un monologo che lascia senza fiato, travolgendo l'audience con un intenso magnetismo.

Zelda – Vita e Morte di Zelda Fitzgerald – Uno spettacolo di Piccola Compagnia della Magnolia – Progetto Bio_Grafie – Regia di Giorgia Cerruti e Davide Giglio – Con Giorgia Cerruti – Dal romanzo di Zelda Sayre Fitzgerald, *Lasciami l'ultimo valzer*. Bollati Boringhieri, Torino, 2024 – Pappagalli in trappola, Torino 4-6 dicembre 2024

Chiara Ceresola Teatro Dams Torino

Un letto. In esso si esaurisce il trattamento scenico (una scenografia metonimica, stando alla definizione di R. Jakobson), che oltre a suggerire l'ambiente si pone come singolare elemento di *gioco*: quello che dentro l'universo rappresentativo è avvertito come costrizione, da un punto di vista recitativo incentiva un minuzioso lavoro attoriale. Dalla staticità del corpo, Giorgia Cerruti libera una tempra fervida e trepidante che, grazie a una domestichezza del mestiere teatrale ormai consolidata, riesce a dosare e incanalare senza perderne il controllo.

Il “personaggio” di Zelda Fitzgerald, come altre personalità controverse ai confini della follia – è il caso di alcune fuorvianti letture di Van Gogh, Artaud o Nietzsche – si presta a un'interpretazione che rischia di scadere nel cliché e nella recitazione stereotipata del disturbo psichiatrico (che in certi lavori mi pare essere restituito un po' goffamente, e non soltanto a teatro). La *Zelda* della Magnolia, che è certamente il ritratto di un'anima inquieta, rifugge quel retrogusto naïf e, prima che al cervello, parla ai nostri sensi. Se il «nauseabondo odore di rose rosa» fosse stato restituito con la parola, magari ricorrendo a una descrizione puntellata da aggettivi ricercati (quelli che “suonano bene”, ai quali si applaude per dimostrare che se ne conosce il significato), forse non avrebbe convinto. Invece ci viene fatto sentire, cioè percepire, attraverso l'olfatto. Una scelta semplice (un termine che uso per riferirmi a un teatro necessario) che funziona, poiché la personalità delirante – anche se a tratti di una lucidità inattesa – si delinea proprio nel rapporto concreto, e non solamente ideale o concettuale, che Zelda ha con i «simboli di un'esistenza» che custodisce sotto il lenzuolo. Ogni oggetto «rigurgitato» fuori dal letto, non soltanto la boccetta di profumo, è rivelato, tra momenti di amara ironia e tenera esaltazione, richiamando l'attenzione dello spettatore come i bambini richiamano quella degli adulti mentre, con fierezza, gli mostrano qualcosa che gli è caro.

Sono ospite nella sua stanza, e chi rappresento oltre la mia condizione di spettatrice non ha importanza. A interessarmi è la dimensione intima e raccolta dell'accadimento, che mette in discussione la netta separazione attore-pubblico tipica del teatro più istituzionale. Come in altri lavori della Compagnia, ma qui con una forza particolare, la quarta parete è squarciata e il linguaggio spogliato di ciò che è accessorio. Lo spazio è pensato per essere abitato dal corpo scenico e poco altro: quello che c'è, oltre al corpo-mente, è in funzione e in supporto della recitazione, secondo un'idea di regia come “partitura” entro cui esprimersi artisticamente, senza che il progetto registico – che Cerruti firma insieme a Davide Giglio – precluda una certa libertà creativa in scena. Pur non risolvendosi in un esercizio formale, questa *Zelda* mette alla prova anche gli aspetti tecnici (di studio, esercizio e memoria) del mestiere dell'attore. Scrupolosa è l'attenzione alla mimica, al cesello delle contraddizioni emotive di un'interiorità agitata, e all'utilizzo espressivo delle mani, che a tratti si rivelano comunicative più della parola stessa. Una prova d'attrice che convince, e che conferma come

ragioni più squisitamente artistiche siano necessariamente in dialogo con aspetti di ordine tecnico-formale, affinché l'idea, ossia il contenuto, possa essere sorretta da adeguate modalità espressive. A un decennio dalla genesi di questo lavoro, la restituzione di Giorgia Cerruti non trascina con sé il sapore della replica (quel ripetersi un po' stantio che può insinuarsi quando uno spettacolo ha ormai inibito la sua pulsione creativa). Qui c'è qualcosa che resta irrimediabilmente irrisolto e che non può – e forse anche per questo è un lavoro riuscito – assestarsi fino in fondo. Da spettatrice, nella ricerca teatrale della Piccola Compagnia della Magnolia scopro ad ogni incontro una vibrazione artistica interessante, che vive e “respira”.